di Nicola Arrigoni

La sostenibilità rischia di essere una foglia di fico

IL FILOSOFO CERUTI

«Perchè questo non accada bisogna cambiare paradigma, modello di sviluppo e anche gli stili di vita»

La crisi della pandemia ha rilevato il senso del nostro tempo che è il tempo della complessità, in cui tutto è connesso. La crisi provocata dalla pandemia è una crisi sanitaria che riguarda, drammaticamente, la salute e per la prima volta la salute di tutti e ciascuno a livello globale. Ma è anche, inestricabilmente, una crisi ideologica, ambientale, economica, sociale, psicologica, esistenziale, spirituale, religiosa. La crisi ha rivelato l'inadeguatezza con cui sono affrontati i problemi e le crisi del nostro tempo. Viviamo una crisi di civiltà». Così afferma Mauro Ceruti, filosofo della scienza, che sostiene che nel tempo della interdipendenza non bastano risposte tecniche a singoli problemi.

A cosa si riferisce quando parla del modo di affrontare i problemi?

«L'ultimo secolo è stato il secolo delle rivoluzioni scientifiche e dell'esplosione delle conoscenze, sulla natura e su noi stessi. E ciò è accaduto attraverso una forma inedita di conoscenza: la iperspecializzazione. Questa ha portato certo a grandi risultati. Ma ora, sempre più, se perseguita in maniera unilaterale, si sta rivelando un boomerang. Può essere addirittura catastrofico isolare, gli uni dagli altri, problemi che nella realtà sono intimamente connessi. Un modo di pensare che isola, frammenta e separa è parte del problema, non certo la sua soluzione. Produce menti cieche di fronte alla complessità».

In tutto questo la crisi pandemica cosa suggerisce?

«Il virus ha rivelato che siamo tutti sulla stessa barca: o ci salviamo tutti insieme o ci perdiamo tutti insieme.

Mauro Ceruti, filosofo della scienza

SULLA STESSA BARCA

«Serve una responsabilità collettiva e individuale»

Negli ultimi anni ci sono state altre crisi globali. Ma nessuna di queste crisi era riuscita a toccare così profondamente nell'esistenza quotidiana miliardi di persone. Le crisi sono spesso state percepite come crisi che riguardavano un'altra parte del mondo, come se fosse lontana. Oppure, come nel caso del cambiamento climatico, crisi che, pur essendo per tutti impellenti da affrontare, non sono vissute come tali nella esperienza individuale. Oggi lo abbiamo toccato con mano: ciò che poteva apparire lontano ci riguarda. Tutto è connesso, appunto. Piccole cause possono provocare grandi effetti distanti nello spazio e nel tempo. È l'effetto farfalla, che vale a tutto campo, non solo per il sistema meteorologico. Il battito d'ali di una farfalla sul cielo di una piccola regione cinese può avere effetti importanti sul tempo che farà a Cremona e poi in tutto il mondo qualche giorno dopo. Un piccolo invisibile virus può avere effetti enormi e devastanti parassitando la rete globale che, attraverso la nostra potenza tecnologica, noi stessi abbiamo costruito».

«È necessario pensare insieme e non opporre globale e locale: il termine glocale rappresenta molto bene l'idea vincente»

La soluzione a tutto ciò?

«Bisogna cambiare paradigma: sul piano delle politiche di civiltà mutare il modello di sviluppo e sul piano individuale gli stili di vita. Non si può presumere di dare singole risposte tecniche a problemi complessi, cioè generati nell'intreccio di molte dimensioni: le crisi dell'ambiente, della povertà, del lavoro, dell'economia..., tutte sono intrecciate. Ciascuna è causa ed effetto delle altre. Il più grande problema è costituito dai modi di agire e di pensare che noi mettiamo in campo per risolvere i problemi. Pensiamo all'aggettivo "sostenibile" o al sostantivo "sostenibilità", che continuiamo ad utilizzare per rendere accettabile un modello di sviluppo che invece va cambiato radicalmente, perché si sta rilevando produttore non di sviluppo ma di sottosviluppo e di crisi globali. La sostenibilità rischia di essere una foglia di fico. È utilizzata persino da alcune multinazionali per promuovere cicli produttivi e prodotti non sostenibili. Questo non è un discorso da anime belle o da sostenitori dell'impossibilità del progresso e quindi sostenitori di un passato nostalgico. È un discorso molto realista: continuare a credere nella crescita indefinita è una pura follia».

E allora che fare?

«Globalizzare ciò che è utile globalizzare. E de-globalizzare ciò che è dannoso globalizzare. Questa crisi ha interrotto i commerci, le relazioni internazionali, la mobilità. Non sarà l'ultima. Ci ha fatto comprendere che, nel tempo dell'interdipendenza, difendere e sviluppare un'autonomia locale di produzione non è nostalgia di un passato premoderno. È necessario pensare insieme e non opporre globale e locale. Il termine glocale rappresenta molto bene l'idea».

Ma di fronte a tutto questo ci si sente impotenti, per tornare al piano individuale, rispetto al cambio di paradigma.

«Lo ha detto bene il premio Nobel Giorgio Parisi alla Camera dei Deputati: la scienza sta illuminando circa i pericoli e le opportunità del nostro futuro. Ma poi il percorso dipende dal guidatore. Il guidatore non è lo scienziato, ma è chi governa, che deve peraltro tenere conto che la luce prodotta dalla scienza è limitata a sua volta. Il corto respiro delle soluzioni proposte da chi governa è oggi preoccupante. Non basta chiedere aiuto agli esperti: è una delega che rischia di essere fallimentare, perché anche gli esperti hanno poca visione. E sul piano individuale, del singolo cittadino, questa crisi genera un senso di impotenza. Di fronte a problemi così enormi, cosa posso fare, ciascuno si domanda o si dovrebbe domandare. Sono un piccolo atollo in un problema oceanico. Questa crisi ci mostra come ciascuno di noi sia vulnerabile, anche a causa dell'agire di chi è distante da noi. Ma, allo stesso tempo, ciascuno è indispensabile per cambiare via. E qui l'educazione è fondamentale. Creare una coscienza che ci renda responsabili e meno impauriti e angosciati è indispensabile. Fomentare la paura e l'angoscia non genera reazioni positive, tantomeno creative. Prepara le catastrofi».